

Ul Luisin Bona

DI GIORGIO RONCARI

Tra i quattordici e quindici anni, nei mesi estivi, ebbi modo di frequentare in maniera alquanto assidua il Luisin Bona. Ero in un periodo di limbo, una stagione in cui, terminate le medie senza lode e senza infamia e, soprattutto senza più voglia di studiare (ahimè), bighellonavo qua e là in attesa di un posto di lavoro. Per dimostrare ai miei la mia buona volontà, aiutavo qualche anziano nei lavori di campagna come *'reserire'* il granturco, *'tirare appresso'* il fieno, *'impignare'* la legna e cosette simili e fu così che entrai in dimestichezza col Luisin Bona che vedevo spesso nei prati.

Di cognome faceva Savini, ma era comunemente noto come 'Bona'. Ritengo che più di un soprannome quello fosse il nome d'arte, uno di quei bei nomignoli dei nostri paesi d'una volta che, a volte, la gente si portava appresso per generazioni. Non glielo chiesi mai ma credo gli fosse stato appiccicato per l'abitudine d'intercalare spesso questa parola nei discorsi.

Era un 'ragazzo del 99' uno di quei giovinetti mandati allo sbaraglio nella prima guerra mondiale o, come usualmente si diceva, *'in che l'altra guera'*, dopo la disfatta di Caporetto, per frenare l'avanzata austriaca sul Piave. A me sembrava un vecchio ma non era molto più anziano di quel che sono io ora, e il fatto mi fa riflettere, con rammarico, che un ragazzino di dieci anni mi potrebbe vedere come un vecchio.

Per chi l'ha conosciuto non ci sarebbe bisogno di descriverlo: piccolo di statura, non grasso ma un poco appesantito dagli anni, quasi completamente calvo e con un labirinto di rughe sulla nuca. Un'andatura vagamente claudicante e un paio di risicati baffetti alla Charlot, gli davano un aspetto buffo e insieme bonario. Effettivamente era di carattere pacato e il suo appagamento stava nel raccontare vicende fantastiche o solamente originali accadute a lui o ad altri che aveva avuto modo di conoscere.

Questa sua mania perpetrata nel tempo era diventata un assillo per amici e conoscenti: storie sempre uguali che il Luisin non cambiava di una virgola, senza peritarsi di inserire un aneddoto scovato all'ultimo momento o un particolare nuovo che potesse ravvivare la curiosità dell'ascoltatore, cosicché il suo era divenuto un fabulare monotono, un minestrone cotto e stracotto che non ingolosiva più nessuno. Ci volevano orecchie vergini come le mie per renderlo ancora interessante, in grado di trasformarlo nell'ultimo cantastorie di un mondo antico e fantastico nella semplicità e nei valori.

Mi aveva cercato perché gli serviva un aiuto per le feste di paese quando si trattava di agghindare e abbellire le strade con *'sandaline'* e festoni, al passaggio della processione. Era, infatti, lui l'incaricato della parrocchia per tali incombenze e poi, durante le funzioni, lo si vedeva andar su e giù lungo il corteo col bastone in mano, bardato con cotta e rocchetto, a controllarne il buon ordine, riprendendo qualche giovane ciarliero o invitando al giusto allineamento una donnetta distratta.

Erano processioni affollate, regolate da un preciso ce-

rimoniale: davanti, con croce e candelabri, i *'tusann dul Signor'*, ovvero le figlie di Maria, con la veste bianca pagata dal Priore in carica, seguivano, disposte su due file, le donne col velo nero in pizzo, i bimbi con le suore, la banda davanti al baldacchino del Santo o della Madonna festeggiati (o del feretro in caso di funerale), i preti e, a chiudere, gli uomini in ordine sparso. Ancor oggi è così ma la schiera dei fedeli si è assottigliata di molto. Con voce da basso tuba (più che altro faceva da bordone), affiancava il Piero Secrista (bel contralto) e la Neta Tambella (voce bianca stridula, sempre un'ottavo avanti) nel rinvigorire i salmi qualora calavano di tono. *grammelot*

Quell'andare avanti e indietro equivaleva a fargli percorrere il doppio della strada di conseguenza gli diventava gravoso tenere l'ordine in occasione del tradizionale pellegrinaggio al Sacro Monte nella prima domenica di Maggio. Poteva capitare così che sulla salita dell'ampio vialone delle cappelle, senza il suo pronto intervento le file sbandassero, i più affaticati arrancassero. Allora si poteva dire che il Signore, essendo il buon pastore, quel giorno aveva trovato il suo gregge.

'Vegn cun mi che gò bisogn' mi aveva detto vedendomi nullafacente, e io gli andai dietro come Pietro seguì Gesù. Era forse il Corpus Domini o i SS. Pietro e Paolo; ci caricammo in spalla la lunga scala a pioli, lui davanti e io dietro, prendemmo i borsoni con le *'sandaline'*, qualche attrezzo e per tutto il pomeriggio fummo presi in quell'opera mentre lui mi raccontava le sue favole. Da quel momento non passò giorno che non lo incontrassi o lo cercassi nei campi, rapito dai suoi racconti di emigrante o di soldato che io, nella mia contorta fantasia modernista faticavo a inquadrare in una logica che a volte mi sfuggiva.

Rigorosamente in dialetto narrava di un'epoca andata, un po' mitizzata, infiorando il parlare di francesismi inconsueti e modi di dire personalizzati. Usava delle locuzioni incomprensibili quasi un *grammelot*, la più cacofonica era *'damesel dambant e pi'* e chissà cosa voleva dire. Anche il suo soprannome non era che l'adattamento del francese *'bonne'*. Probabilmente a lui non parve vero di trovare qualcuno ancora disposto ad ascoltarlo con tanto interesse e, benché non fossi che un ragazzino tra l'altro minuto che non dimostrava l'età, mi si rivolse sempre come a un uomo.

Raccontava, e mi è rimasto particolarmente impresso, di quando, nel primo dopoguerra, giovane di buone speranze, con suo *'bonfradell'* Napoleone, come pronunciava cognato in un francese corrotto, emigrarono in Francia assieme ad altri del paese tra cui *'ul to pà'* e si riferiva a mio nonno Salvatore che io non conobbi.

Narrava che giunti a *Mudana* i doganieri francesi fecero scendere tutti gli italiani dal treno per i rituali controlli tenendoli sulla banchina per mezza giornata e poi, quando furono contenti, senza preavviso diedero il via al convoglio. Ci fu un parapiglia indescrivibile perché erano moltissimi gli emigranti e non tutti riuscirono a risalire in carrozza, tanti rimasero in stazione con grande disagio e perdita dei bagagli. Mi ci volle del tempo per capire che *Mudana*, introvabile nei miei atlanti, altro non era che la storpiatura della cittadina di Modane, di là del Frejus.

"Ul Napuleun l'è restà giò - diceva - mi invece che sevi piscinin, man tirà sù dal finestrin. Sum semper stai piscinin mi." A tirarlo dentro erano stati il Talin Passera e il



Il Luisin Bona.

mio pà, come continuava a dire. Alla fermata successiva di Lione, scesero ad aspettarlo, come tanti altri rimasti orfani di parenti e amici. Attesero Napoleone tutta la notte e, al mattino quando giunse col primo treno sul quale era riuscito a salire, dovettero metterci del buono e del bello per calmarlo. Era arrabbiato come un negro, che nel nostro dialetto è il massimo della collera, e fu perché i francesi non capivano le sue invettive se non finirono tutti e quattro al fresco.

Arrivati a Parigi si divisero: mio nonno e il Talin trovarono lavoro come capimastri, mentre lui e il suo *'bonfradel'* divennero *'peinter'*, imbianchini e decoratori. Napoleone morì giovane e lui decise di portarsi la moglie a Parigi da dove non si mosse più fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, *'chesta guera qui'*. Ricordava di lavori fatti in case di gran lusso e palazzi d'alto stile, di fregi e abbellimenti eseguiti in musei e chiese, nominava pittori e artisti conosciuti che a me non dicevano nulla ma che lui teneva in gran conto. E' da lui che appresi come un imbianchino di Dumenza, certo Peruggia, avesse rubato la Gioconda al Louvre. Ci metteva lo stesso orgoglio che vedevo in mio zio Rinaldo, il fratello di mio nonno Salvatore, maître d'hotel a Sanremo, padrone di sette lingue, quando mi mostrava le fotografie con dedica, di personalità della sua epoca da lui servite a pranzo. *'Razza in gamba i pittori'* lo secondavo, ma una volta gli chiesi, un po' da carogna, se era vero che anche Mussolini fosse stato imbianchino. Lui mi guardò sorpreso e si mise a ridere di gusto.

Il fatto di non aver conosciuto mio nonno mi incuriosiva e mi spingeva ad interrogarlo su di esso. Così seppi che fu lui il primo Priore, carica massima dei confratelli del paese attribuita annualmente, a far confezionare gli abiti per le *'tusann dul Signor'*, e fu sempre egli il primo a pagare la banda per il servizio al Sacro Monte. *"El cugnusevi ben ul to pà"* continuava a dire in quella confusione generazionale, spontanea nei vecchi, senza minimamente badare alle mie occasionali precisazioni. Mi chiamava sempre col nome di mio padre, Carletto, ma così ripetutamente che ebbi la netta impressione fosse veramente convinto di parlare con lui, col quale, tra l'altro, aveva lavorato al *'Calzaturificio Elio'* di Luino.

La faccenda diventava bizzarra e curiosa quando parlava di mio padre; allora, senza minimamente scomporsi, cominciava a chiamare me, Fioravanti, come suo fratello, mio zio. Dentro di me ci ridevo e mi divertivo ancor più le volte che mi menzionava col nome dello zio maître di Sanremo, o di mio cugino che di lì a tre mesi avrebbe perso la vita in un incidente stradale. Ogni tanto come colto dal dubbio generato da quella confusione, mi diceva Roncari, usando il cognome che tutto fila via meglio.

Anche la *'grande guerra'*, dove perse un cugino, morto a Baciardata in Albania, era serbatoio al quale attingere le sue memorie. In paese era famosa la sua azione di sentinella in avanscoperta sul Carso quando fu inviato a osservare le linee nemiche. Il gesto di per sé aveva sì un poco d'intrepido ma dal calore e dalla passione con le quali lo narrava, trasformavano il Luisin una piccola vedetta lombarda. L'operazione consisteva nel percorrere di notte un tratto allo scoperto, acquattarsi su uno sperone di roccia e rilevare le forze degli austriaci accampati nella valle sottostante.

"Ul colonnell el mà ciamà mi parché sevi pinin e pudevi scundes pusè ben" diceva. Si mimetizzò con un fascio di sterpi, sgattaiolò lungo la costa, si appiattì alla rupe, esaminò, rilevò, valutò, contò il nemico numeroso come formiche, e la notte successiva, rientrò a riferire, ricevendo l'elogio del colonnello per l'operato ben svolto a disprezzo del pericolo. Due giorni dopo ebbero l'ordine di abbandonare la posizione.

L'episodio prendeva parecchio tempo perché il Luisin di perdeva in particolari, come la descrizione fisica e morale del colonnello, la configurazione delle montagne e della valle, i passi ardui sul sentiero scosceso e illuminato dalla luna piena, le facce stupite e meravigliate dei commilitoni che lo davano per disperso e il loro riso liberatorio. Il tutto condito da espressioni in *patois* e locuzioni dialettali che rendevano il racconto tragicomico. L'epilogo infine, pur nella sua gravità, avallava la convinzione di una guerra di Pulcinella, così per i più burloni, il fascio di sterpi era diventato un ramo secco di rosmarino, lo sperone di roccia poco più di un sasso, e il colonnello, il General Cadorna.

Quando la parrocchia, in accordo con la *'ex combattenti'* organizzò una gita sui luoghi della grande guerra, non gli parve vero di poter raccontare le sue avventure proprio laddove erano accadute. Fu semplicemente asfissiante e l'assillo aumentava di conserva al vino inusualmente bevuto. *"Per un po' basta montagne! – decretò al ritorno don Giuseppe."*

Fra le sue passioni vi era quella dei funghi che praticava alla sua maniera, ovvero raccogliendo e mangiando ogni specie, facendo inorridire fungaioli provetti e diletanti. Si poteva dire un micologo ante litteram perché conosceva il nome di tutti, chiaramente in dialetto: bidulin, castagnin, porcino, pizz, carnisela, de la fila, pett de luv, maza de tambor, ciudin, faree e altri che non ricordo. Mi assicurava che di funghi velenosi ce ne sono pochissime qualità, da contarsi sulle dita di una mano, gli altri sono al massimo solo un poco tossici ma bastava farli bollire o seccare perché perdessero il loro potere venefico. Davanti ai miei silenzi dubbiosi lui chiudeva l'argomento con un salomonico *'sum mai mort mi?'* e intanto mi riempiva le tasche di albicocche, pesche e frutta del suo podere.

Una volta mi raccontò qualcosa di quel Savini che aveva fondato il rinomato ristorante in Galleria a Milano. Diceva che a Cuvio c'era stato poco e una volta diventato ricco e famoso, gli venne la malinconia dei luoghi natali. Arrivò all'improvviso con un gran macchinone, elegantissimo in un vestito gessato con tanto di cappello a tese e orologio d'oro. Chiese dei suoi congiunti a dei paesani stupiti di tanto lusso; fu indirizzato verso rustici contadini che stavano faticando nei campi. Li salutò scambiando qualche parola con loro, ma, forse disilluso, non ritornò più a Cuvio. *'Chissà chi l'è chel pensava de truvà'* concludeva il Luisin scuotendo la testa. Ugualmente se qualche parente, superando la timidezza, faceva un salto in Galleria, veniva sempre accolto con familiarità.

Passò l'estate e quando arrivò l'autunno, finalmente trovai lavoro come garzone del barbiere di Canonica, il Bascialla, mettendo così fine ai nostri incontri. Se capitava però, qualche momento lo passavo ancora volentieri con lui e le sue favole. Quandò morì scrissi qualcosa sul giornalino dell'oratorio, due righe che piacquero concludendo con l'invito a serbare il ricordo di quest'uomo d'altri tempi e caparbia tempra. Buttai giù anche una novelletta per mio diletto.

Poi però, col passare del tempo, il mutare dei miei interessi e la dipartita di altri uomini di antico stampo, il Luisin Bona mi si presentò sempre più raramente nella mente tanto da diventare un fantasma che chissà se avevo veramente frequentato. L'ho ritrovato all'improvviso, poco tempo fa rovistando in un comò nel solaio, dove fra vecchie carte, sono "saltate fuori" queste poche note che mi ero appuntato a suo tempo.



Il Luisin Bona e la banda di Cuvio.